

Ieri al vertice di Palazzo Grazioli raggiunta un'intesa di facciata. Il Carroccio contro i centristi eppure Berlusconi si vanta: li ho messi d'accordo

La destra «regala» a Bossi la Devolution

Ma il governo presenterà un'altra riforma del titolo V della Costituzione. La Lega si fida e non si fida

Marcella Ciarnelli

ROMA Ci sono volute tre ore di discussione in quella che, a seconda delle occasioni, è la casa del premier o la presidenza nazionale di Forza Italia. Che poi, al di là della precisazione non richiesta del premier poco prima che la riunione cominciasse, sempre palazzo Grazioli è. Ci sono arrivati in ordine sparso Silvio Berlusconi e poi il leader della Lega, Umberto Bossi con il suo supporter di peso Giulio Tremonti, i centristi Marco Follini, Rocco Buttiglione e Francesco D'Onofrio, Gianfranco Fini e Domenico Nania per Alleanza Nazionale.

Alla fine, fumata bianca. La devolution non ha dato il colpo finale alla stabilità della traballante maggioranza. Proseguirà per la sua strada quella di Bossi, arrivando ad un voto parlamentare che è moneta contante da spendere nei comizi per le imminenti amministrative. Ed il fatto che poi la legge buttata giù a colpi di contrapposizioni dal ministro per la devolution è già previsto che «annegherà nel mare di buon senso» auspicato da Follini nei giorni scorsi, cioè si «scioglierà armoniosamente» dentro l'articolazione del titolo V che La Loggia presenterà nel prossimo Consiglio dei ministri. E che sarà la vera riforma. Quella che il governo è intenzionato a portare fino in fondo. Lasciando a metà strada quella che Bossi ha fin qui sostenuto e che ha dovuto accettare slittando di un'altra settimana prima di affrontare il voto alla Camera. Che, d'altra parte, una volta compiuto il suo iter se fosse stata sottoposta a referendum non avrebbe avuto il sostegno di buona parte della maggioranza segnando così una sconfitta con innegabili conseguenze per la tenuta del quadripartito di governo.

In fondo non poteva finire che così. Tutti avrebbero avuto qualcosa da perdere. E, quindi, per il momento meglio rimandare e mostrare all'esterno (specialmente agli elet-

tori prossimi venturi) che la coalizione regge. Come spesso accade, ed è cosa non da poco, calpestando la Costituzione e gli interessi dell'intera collettività. Ma questo è un discorso che dalle parti del Polo interessa poco.

Quello che conta per Berlusconi è che sia potuto uscire dalla casa-presidenza ed annunciare di avere «messo d'accordo Lega ed Udc». Confermando, nell'entusiasmo «di avere trovato un'intesa su diversi punti che erano in discussione» quanto fino ad ieri aveva negato. E cioè che all'interno della sua maggioranza quando va bene ci si guarda in cagnesco. Altrimenti ci si insulta. Cosa a cui non hanno rinunciato anche ieri, poco prima che i capi siglassero la tregua, gli estroversi Cè e Volontè. Con il leghista che non ci pensava due volte ad accusare il centrista di essere un esponente della «palude post-democristiana» ed il capogruppo dell'Udc pronto a segnalare la necessità di un chiarimento politico dato che Cè «pare che sempre più ricopra i panni di un attore dell'Agenzia Avventure Romanzesche. Bisognerebbe che qualcuno gli spiegasse la differenza tra il governo di un paese ed il Club dei Mestieri Stravaganti».

Nella battaglia di via del Plebiscito si sono fronteggiati da una parte centristi e An e dall'altra Bossi con Tremonti a dargli man forte. E Berlusconi sempre più preoccupato, man mano che il tempo passava, di non poter incassare neanche un'unità di facciata. L'interesse nazionale che a Bossi sta poco a cuore è stato difeso a spada tratta da An. E su Roma Capitale di cui Bossi avrebbe chiesto a gran voce l'abolizione poiché messa nella Costituzione «ci fa perdere un sacco di voti al Nord» si è esibito Buttiglione «forse uno solo a Bussolengo ma ce ne fa guadagnare milioni a Roma». Alla fine, salendo in macchina, il ministro della devolution ci ha tenuto a ribadire che il voto alla sua legge ci sarà la prossima settimana. Consapevole, evidentemente, che dopo non se ne



Silvio Berlusconi ieri al suo arrivo a Via del Plebiscito per la riunione dei vertici della Casa delle Libertà

parlerà più. Mentre Marco Follini, sornione, naviga nel mare di buon senso che pensa di aver finalmente individuato nella «proposta della maggioranza che mira a rendere più chiaro cosa spetta allo Stato e

cosa alle Regioni con l'obiettivo di un federalismo meno litigioso e più solidale» che poco ha a che vedere con la proposta Bossi. Quindi, la fine del percorso, a questo punto si può facilmente intuire.

Se tregua c'è stata sulla devolution lo stesso non è accaduto per le candidature alle amministrative. L'appello del premier «corriamo assieme il più possibile» si è infranto sugli interessi dei singoli partiti.

Una «legge papocchio» per un accordo taroccato

Luana Benini

Tutti cantano vittoria dopo un braccio di ferro lungo sei mesi. Bossi, i centristi, An. E Berlusconi pubblicizza il suo nuovo miracolo: ho messo tutti d'accordo. Ma è davvero così? L'unica cosa certa è che lunedì prossimo la Camera voterà le dodici righe della devolution di Bossi (così il capo della Lega potrà rivendersi per le prossime elezioni amministrative) che venerdì il consiglio dei ministri varerà il ddl di riforma della riforma del Titolo V della Costituzione che comprende quelle dodici righe inserendo però in un contesto che le annacqua di molto perché le competenze esclusive regionali in materia di sanità, scuola, polizia locale vengono condizionate dal «rispetto dell'interesse nazionale». Cioè della clausola «salvapatris» che An ha imposto strada facendo. Su questo punto il partito di Fini aveva anche presentato emendamenti specifici alla devolution, poi ritirati dopo che Bossi aveva dato in escandescenze minacciando di far saltare la coalizione. Perché Bossi le sue dodici righe le voleva così, nude e crude.

Cosa accadrà dopo è difficile prevederlo. Per ora il nazionalismo di Fini e il separatismo di Bossi, difficili da far quadrare, hanno trovato una composizione fittizia tramite un artificio politico. E nel centro destra An e Udc spiegano che l'approvazione della devolution lunedì prossimo «è del tutto superflua», e quello che conta è il testo di riforma (della riforma dell'Ulivo) del Titolo V. Ma la resa dei conti sembra solo rinviata. È difficile prevedere come andrà a finire la partita e se Bossi accetterà di mantenere le sue 12 righe in stand by finché non sia approvato, in capo ad un anno almeno, il testo più generale che ingloba. A farne le spese, nel frattempo, la Costituzione italiana stratonata da una parte e dall'altra, ostaggio di un tira e molla e di prove di forza. «Nessuna persona di buon senso può credere alla concreta realizzazione del percorso di contemporanea approvazione sia della devolution che della riforma del titolo V. Si tratta di un artificio politico per rinviare a dopo la resa dei conti sul reale contrasto che divide le forze della maggioranza», afferma il responsabile Enti locali della Segreteria Ds, Antonello Ca-

bras. «La volontà di procedere nel voto sulla devolution pur in presenza di una proposta di modifica del titolo V non è certo una dimostrazione di forza della CdL. Infatti - aggiunge Cabras - è evidente cosa si nasconde dietro questo percorso: guadagnare la data delle elezioni e poi si vedrà». È calendarizzato alla Camera proprio per questa settimana il ddl La Loggia di attuazione della riforma dell'Ulivo sul quale si è già conclusa la discussione generale e che i governatori in coro chiedono sia approvato al più presto. Lo stesso presidente forzista della Conferenza delle Regioni Enzo Ghigo osserva: «È impensabile discutere di federalismo in tre momenti diversi». Un marasma. E qui sta il punto.

Venerdì si conoscerà il testo definitivo messo a punto nella riunione di ieri a casa del premier, a Palazzo Grazioli. Secondo le anticipazioni, il testo parlorio dopo mesi di trattativa cancella le materie concorrenti (22 introdotte dall'Ulivo): Stato e regioni avranno solo competenze esclusive che saranno esercitate «nel rispetto dell'interesse generale». Ne deriva che il ddl La Loggia di attuazione della riforma dell'Ulivo non ha più ragioni d'essere perché si occupa, fra l'altro, dei criteri per governare la legislazione concorrente. Ne deriva anche, fa notare Bressa, che proprio la clausola «salvapatris», recuperando il principio gerarchico fra Stato e Regioni apre un contenzioso difficilmente governabile, secondo Bressa, fra il legislatore locale e quello nazionale: «In realtà la riforma del Titolo V ingloba la devolution di Bossi in un quadro di centralizzazione che ci allontana da qualsiasi riforma federalista dello Stato». Insomma si terremota di nuovo il sistema mentre già con la riforma dell'Ulivo ci sono stati alcuni passaggi di competenze fra Stato e Regioni. E questo rimette in discussione anche le leggi Basanini.

Infine, se da una parte si riequilibra sul pericolo secessionista, dall'altra si fa una concessione straordinaria a Bossi prevedendo la possibilità di istituire con legge costituzionale nuove regioni con minimo un milione di abitanti quando ne facciamo richiesta almeno un decimo degli elettori residenti in quel territorio e la proposta sia approvata da referendum fra gli stessi residenti.

I sindaci più apprezzati sono del centrosinistra

Rilevazione Datamedia: cresciuto il consenso negli ultimi mesi. Tredici ulivisti nei primi venti

ROMA I quattro sindaci più apprezzati d'Italia appartengono al centrosinistra. Lo dice la rilevazione City Monitor di Datamedia, evidenziando che nell'ultimo semestre 2002 è cresciuto il consenso dei sindaci ulivisti: ben 13 nella classifica dei primi venti posti, contro i 7 del centrodestra. Quinto fra le preferenze lo «sceriffo» leghista Gentilini, che non potendo ricandidarsi a maggio correrà per la carica di «pro sindaco». Unica donna nella top 20: Antonella Spaggiari di Reggio Emilia. Mentre nella graduatoria della qualità dei servizi locali vince il Nord-Est con Bolzano e Trento.

Massimo gradimento dunque per Gabriele Bagnasco, primo cittadino di Vercelli con un indice di fiducia da parte dei suoi concittadini al 79%, nel dicembre scorso. Seguono il sindaco di Ancona Fabio Sturani

(78,7%); quello di Rimini Alberto Ravaoli (78,5%); di Verbania Aldo Reichigna (77,5%). Soddisfatto il Ds Vannino Chitti: «Gli amministratori del centrosinistra si confermano tra i più credibili e apprezzati dai cittadini italiani». Quinto classificato è invece il trevigiano Giancarlo Gentilini (Lega Nord), che non potendo ricandidarsi alle elezioni di maggio corre per la carica di «pro sindaco» in ticket con il collega Gian Paolo Gobbo.

Gli altri sindaci di centrosinistra presenti nella top 20 sono Gaetano Sateriale di Ferrara (settimo con il 75,7% della fiducia), Gianluca Susta di Biella (decimo, con il 74%) e subito dopo Alberto Pacher di Trento (73,9%). Dal 13o al 17o posto: Guido Grimod di Aosta (73,1%), Paolo Raffaeli di Terni (73%), Oriano Giovannelli di Pesaro (71,3%), la Spaggiari

Dice il Financial Times

Un esempio ancora più sorprendente della sovrapposizione tra l'impegno pubblico derivante a Silvio Berlusconi dalla carica di presidente del Consiglio, e i suoi interessi privati in quanto uno dei più ricchi imprenditori del mondo, è dato dal settore italiano dei media. Proprietario di tre più importanti network televisivi privati italiani e a capo di un governo che gestisce le tre reti di stato, Berlusconi è in grado esercitare direttamente o indirettamente la propria influenza sul 90 per cento di quanto viene proposto in TV in Italia. Si aggiunge a ciò il fatto che la sua società Publitalia in pratica detiene il monopolio della pubblicità sui suoi network privati. In una situazione di questo tipo, riesce difficile tenere i suoi interessi privati estranei al più vasto discorso dell'ammendamento del settore radiotelevisivo italiano.

Financial Times, 7 aprile 2003

(71%) e Mario De Biase di Salerno (70,9%).

A dominare sono le amministrazioni del Nord e del Centro-Nord del

Paese. Per il Mezzogiorno, fra i primi dieci c'è spazio solo per i sindaci di Crotona, Pasquale Senatore al 75,6%, e di Benevento Sandro D'Alessandro

f. fan.

Fassino ricorda Chiaromonte: «Si batteva contro le divisioni»

NAPOLI «Si batteva perché la politica non fosse caratterizzata da lacerazioni o divisioni». Piero Fassino ricorda a Napoli Gerardo Chiaromonte, scomparso dieci anni fa, sottolineandone la costante ricerca «della ricomposizione in nome dell'interesse generale».

Nessun accenno, nelle parole del segretario Ds, a collegamenti con il dibattito interno al partito. Fassino evita di rispondere a tutte le domande dei giornalisti su questioni di attualità, ma sottolinea come Chiaromonte «avrebbe oggi qualche disagio in una politica che spesso vede prevalere forme di demagogia, di semplificazione, di populismo e di antipolitica. Tutto il contrario della sua attenzione alla realtà delle cose: aveva il gusto di voler capire e di ascoltare gli altri».

Chi lamenta la carenza di stampa satirica in Italia non ha mai letto il Giornale di Maurizio Belpietro. Vi si leggono cose che voi umani non potete neppure immaginare. Il 26 marzo la Cassazione fa a pezzi le richieste previtiane-berlusconiane di traslocare i processi a Brescia. Titolo del Giornale, prima pagina: «Caso Imi-Sir, la Cassazione censura i giudici». Il 5 aprile Previti diserta per l'ennesima volta il Tribunale che lo attende per interrogarlo. Titolo del Giornale, prima pagina: «Sme. Il tribunale rifiuta di interrogare Previti». La regola è quella delle notizie separate dai fatti. La realtà non deve disturbare la propaganda. Fortunatamente, grazie all'apposito monopolio televisivo, nessun lettore è in grado di informarsi con mezzi propri. L'effetto dei missili ballistici è assicurato: tutti a segno. Urge l'apertura di un corridoio umanitario perché anche i lettori del Giornale possano ricevere ogni tanto qualche notizia vera.

Ad esempio quelle pubblicate dall'impeccabile Luigi Ferrarella sul Corriere della sera. Previti doveva essere interrogato il 3 maggio 2002. Poi, a causa di mirabolanti e improrogabili impegni, parlamentari e non, fece slittare l'audizione all'11, al 13, al 21 e al 24 maggio. Senza presentarsi mai e lasciando scadere i termini previsti dalla legge. Il 28 marzo di quest'anno, Previti ci ripensa e chiede al Tribunale di fare uno strappo alla regola, di sentirlo ugualmente anche fuori tempo massimo. Il Tribunale gli fa la grazia

e concorda una nuova data: 4 aprile. Previti non si presenta: ha saputo che i legali di Berlusconi sono dispersi, tutti e quattro. Il Tribunale non ne sa nulla e lo attende invano. Poi gli concede un'altra chance: nuova audienza il 5 apposta per lui. Ma lui non si fa vedere. Un legale - restando serio - parla di «fretta sospetta dei giudici». Previti butta lì: perché non facciamo il 14 aprile? Così si perdono altri dieci giorni. Il Tribunale, che non ha mai visto nulla di simile, dice basta: «Il calendario lo fissano i giudici, non gli imputati». Se Previti vorrà parlare, farà «dichiarazioni spontanee». Veda lui. Per il Giornale, «il Tribunale rifiuta di interrogare Previti». Che ci terrebbe tanto, pover'uomo.

Sul caso rogatorie si replica. Il 26 marzo la Svizzera ratifica il trattato con l'Italia, congelato nel 2001 dopo la famigerata legge pro Berlusconi. Titolo del

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Missili ballistici

Giornale: «La Svizzera sconsiglia l'Ulivo». Seguono commenti reavvicinati dei soliti Vito, Schifani, Landolfi e financo dell'ingegner ministro Castelli, ritratto col consueto sorriso da patesi. Didascalìa: «La Svizzera ha ratificato le nuove rogatorie e Castelli sorride soddisfatto». «È la prova - proclama il giuriconsulto di Lecco - che era un'ottima legge, contrariamente alla volgarissima strumentalizzazione della sinistra». In realtà Castelli non ha nulla da ridere e l'Ulivo non ha strumentalizzato un bel niente. La legge sulle rogatorie prevedeva l'inutilizzabilità di tutti gli atti trasmessi dall'estero all'Italia privi del timbro di autenticità foglio per foglio: il che avrebbe provocato la scarcerazione di pericolosissimi criminali, nonché la morte di centinaia di processi. Ma fortunatamente, almeno nei suoi aspetti più demenziali, la legge non è mai stata applicata da nessun

tribunale italiano. Motivo: contraddice il trattato internazionale del 1959 e le conseguenti prassi vigenti in Europa negli ultimi 40 anni. Milano e gli altri tribunali italiani continuano ad applicare quelle: le carte restano valide, per autenticarle non servono timbri su ogni pagina, basta l'atto formale di trasmissione dell'autorità straniera. Ecco perché la legge non ha prodotto gli effetti negativi paventati: è rimasta lettera morta. Ma questa interpretazione costò al Tribunale di Milano una raffica di insulti dai difensori di Berlusconi & Previti e dall'ingegner ministro Castelli, una minaccia di arresto dall'allora sottosegretario Taormina e una mozione di attacco dalla maggioranza in Senato, mai vinta nemmeno sotto il fascismo. Poi la Cassazione e la Corte costituzionale diedero ragione a Milano e torto al legislatore, a Taormina, agli altri avvocati, all'ingegner ministro, al Senato. Ora la Svizzera precisa di aver ratificato il trattato proprio perché è «unanime la giurisprudenza» di Milano. Tutto questo i vari Vito, Schifani e Castelli non lo sanno: non sono del ramo. Lo sarebbe, in teoria, il pm Carlo Nordio, che invece l'altra sera all'Infedele ha rilanciato la panzana: «Si è detto che la legge bloccava processi e scarcerava delinquenti, invece non è successo nulla». Ecco di che parlava, l'altra sera, a cena con Previti e Januzzi: ha chiesto lumi sulle rogatorie e i due consulenti, con pazienza, gliel'ho spiegato.

Caponi, ex senatore Prc e Pdc aderisce ai Ds

PERUGIA Aderisce ai Ds Leonardo Caponi, senatore per due legislature, già collaboratore di Armando Cossutta nel Pci, tra i protagonisti della nascita prima di Rifondazione comunista e poi del Pdc, negli ultimi due anni consigliere comunale a Perugia nel gruppo misto. Caponi, 53 anni, perugino, era stato eletto al Senato nel '94 con il Prc, passando poi al Pdc. Dal 1996 al 2001 ha presieduto la commissione industria di Palazzo Madama. «La mia scelta di aderire ai Ds - spiega Caponi in una dichiarazione - ha lo scopo di favorire l'unità della sinistra in un momento di grandi divisioni e frammentazioni. Una unità politica e non ideologica, fondata su un programma condiviso».